

I RACCONTI DEL NONNO
Anche la memoria delle piccole cose è importante. Ci dice da dove veniamo, chi siamo. E con questo spirito che nasce il concorso «Il racconto del nonno». Al concorso si partecipa inviando un racconto elaborato da una storia sentita da piccoli o da una novella raccontata da un vecchio di famiglia. Le informazioni sul concorso sono reperibili all'indirizzo www.laterradearacconti.it (e-mail: concorso@laterradearacconti.it) o possono essere richiesti a La terra dei racconti c/o Comune 06040 Vallo di Nera (PG), tel. 0743 616 146, 0743 616 333, fax 0743 616 143.

concorsi

narrativa

PENT, ABILE NARRATORE DELLA SCONFITTA E DELLA SPERANZA

Andrea Carraro

Sergio Pent - da valente censore di narrativa italiana e straniera su *Tuttolibri*, *Diario* e anche sul nostro giornale - di libri deve averne letti parecchi. E questo suo romanzo lo dimostra ampiamente. Fin dalle prime pagine si avverte infatti una disinvoltura nella lingua e nella retorica narrativa da scrittore già consumato, benché questo sia quasi un esordio (a parte due romanzi usciti in sordina precedentemente: *La cassetta dei trucchi* e *Le nespole*). In altre parole l'autore piemontese è ben lungi dal mostrare quegli «impacci» stilistici che sono caratteristici di molte opere prime. Un altro particolare che salta subito agli occhi è la vocazione affabulatoria dell'autore, il suo insaziabile gusto nel raccontare. Pent non è minimamente interessato agli sperimentalismi del linguaggio o ai giochi

combinatori: la sua è una letteratura eminentemente realistica, che si affida in modo quasi esclusivo alla concretezza e alla verosimiglianza del racconto, senza mai cedere ad alcuna tentazione edonistica o manierista. Il romanzo racconta in parallelo la storia al presente del protagonista narrante e il suo passato - un passato nel quale si specchiano i fallimenti di un'intera generazione, quella degli anni Settanta: «Furono gli anni in cui lo spirito permissivo esplose a livello sociale preparò la strada all'appiattimento di questi ultimi respiri di fine secolo. (...) si sceglieva inconsciamente la bandiera di un qualunque in cui la morte decretata dalle scale dei valori (...) offrì semplicemente la licenza sociale di agire indisturbati ai trafficoni e agli arrivisti». L'autore ci racconta tutto ciò con un tono tuttavia non

drammatico, casomai tragicomico, nel quale sono compresenti ironia e autoironia, e anche una vena vagamente malinconica. Al fallimento universitario, si assumono disfatte materiali, morali, sentimentali e anche familiari (il rapporto con il padre, chiamato beffardamente «Il Ragioniere», per quanto descritto con accenti paradossali e grotteschi, si rivela triste e tragico). La storia al presente racconta invece l'incontro del protagonista ormai quarantenne con uno strano personaggio, il gigantesco, eccessivo, pantagruelico pellegrino russo Piotr Mikhailovich, che lo trascina in una folle impresa *on the road* per realizzare un suo sogno libertario e utopistico. È bene non rivelare al lettore - per non sciuparne la sorpresa - i particolari di questo rocambolesco viaggio automobilistico, al quale partecipa anche il figlio

ritardato del protagonista, Daniel. Basterà dire che durante questo viaggio, Piotr Mikhailovich rievcherà il suo passato nella Russia sottomessa alla tirannide feroce e ottusa dello stalinismo, infilando una serie di ritratti efficaci fra i quali spicca quello del padre, «rivoluzionario utopista fattosi letteralmente a pezzi», come dice il risvolto di copertina, per il suo popolo oppresso. A lettura ultimata, resta un'impressione di incompiutezza, di caducità, in gran parte dovuta, credo, alla figura non del tutto risolta del protagonista, verso il quale l'autore mostra, a conti fatti, un'eccessiva benevolenza.

Il custode del museo dei giocattoli
di Sergio Pent
Mondadori
pagine 309, lire 32.000

Tre italiani stregati da New York

Il soggiorno di Parise nella Grande Mela nei Sessanta Negli stessi anni la città affascinò anche Pasolini e Calvino

Filippo La Porta

Provate a immaginare tre scrittori italiani a New York, e proprio in quegli anni '60 in cui si affacciava da noi un modello di consumi «americano». Parise, Calvino, Pasolini si innamorano perdutamente, ciecamente della Grande Mela, e ne parlano con entusiasmo infantile, come i molti turisti italiani di oggi, che tornando dalla metropoli americana ripetono tutti quasi ipnotizzati: «Ti dà un sacco di energia...». Una città elettrizzante o piena di grazia o con una luce che ricorda Venezia, una città dove si vorrebbe vivere l'intera esistenza. Con la pubblicazione di *New York* di Goffredo Parise (Rizzoli, pagine 125, lire 26.000, cura e introduzione di

«Elettrizzante e piena di grazia»
La metropoli americana è un luogo dove lo scrittore vorrebbe vivere l'intera esistenza

buie e insidiose di Harlem. Se Calvino viene sedotto dal luccichio tecnologico, dall'elettronica allora nascente («le memorie elettroniche sono le macchine più belle del mondo: cascate di fili di vario colore...»), e i matematici che riempiono di formule le loro lavagne «sono un'immagine dell'umanità futura...»). Parise si immerge, un po' divertito e un po' atterrito, nell'universo in espansione della pornografia, vera sconfitta storica di Lutero, che pretendeva troppo dagli uomini, con la foga e il rigore di tutti gli scismatici. Però alla fine tutti e tre provano la stessa, identica attrazione per la gente di colore, sia sul piano politico (per Calvino i giovani che acclamano Martin Luther King «sono quelli per cui ancora la democrazia degli Stati Uniti è una realtà vivente») e sia su un piano di vitalità carnevalesca (il Mar-

tedi Grasso di New Orleans, i locali da ballo, gli abiti colorati...), di «salute» esistenziale e di eros diomisiaco («sono loro l'avvenire, gente sana, senza malanni... schiene dritte, occhi meravigliosi e labbra che ancora gustano il sapore erotico e primitivo del bacio...» - Parise). Il loro sguardo è insieme affascinato e respinto dalla variegata fenomenologia dell'*american way of life*. Qui un Pasolini insolitamente pre-corsaro non cede a tentazioni predicatorie e, alla ricerca di un'America «sporca, infelice e violenta» (Fallaci) scopre invece la magia della metropoli e «la più bella sinistra del mondo». Calvino, occupato a registrare con *understatement* e precisione entomologica i minimi segnali della realtà, si mostra inaspettatamente commosso di fronte al comportamento delle ragazze nere di Montgomery, che di fronte a razzisti insultanti e minacciosi, semplicemente lo schivano serene e dunque li «cancellano». E anzi forse la preoccupazione sugli effetti potenzialmente devastanti della società dei con-



Goffredo Parise. A destra un disegno di Matteo Pericoli

sumi viene formulata con maggiore lucidità dal Parise degli anni '70, ma senza alcun moralismo. Se è vero che consumare (ovvero comprare ben oltre il necessario) consuma gli esseri umani, li priva della libertà di scelta e dunque della dignità, è anche vero, secondo lo scrittore veneto, che la corsa ai consumi è comprensibile in un paese come gli Stati Uniti (per l'assenza di radici, per la difficoltà di relazioni), ma lo è molto di meno da noi, benché la chiesa abbia ormai rinunciato ai suoi ideali di povertà. Parise parla in proposito di un contagio, di «una specie di lebbra degenerativa dei caratteri nazionali» appunto dopo il cosiddetto boom. Ma quello che davvero colpisce in queste sue pagine è la lingua, quel mix prodigioso di prosa diaristica, narrativa, saggistica - un filone in cui si comincia a intravedere il vero tesoro nascosto della nostra tradizione letteraria. Immagini smaglianti, epifanie improvvise e rivelatrici: un grattacielo in rovina alla Bowery come «un immenso cadavere di Gulliver lasciato a marcire sulla strada», un revolver arrugginito sotto un ponte depresso da un ignoto omicida (suicida?) o la Louisiana «grande medusa di muschio, molle, dolce e gonfia di odori», quella pubblicità della Volvo dove però il muro dietro, coperto di graffiti,

«è infinitamente più civile della scintillante automobile». Parise avverte per lettera un suo amico - nel '61 - di sentirsi quasi perseguitato dalla «frenesia delle negrette». Così anche Calvino, quasi negli stessi termini. Ma al contrario di lui (che letteralmente scappa da una festa, intimidito dalla bellezza delle donne di colore, dalla loro «fisicità robusta, prorompente, sovrachian-tes») Parise si fida temporaneamente con una di loro, Anne, «meravigliosa divinità primitiva, tutta liscia e oleosa» passeggiando con lei teneramente nel vento notturno. Tra l'infatuazione di Pasolini per la mitica purezza del movimento e la curiosità «laica» di Calvino verso il mondo dei computer e dei diagrammi oggi ci sentiamo più vicini allo sguardo onnicomprensivo di Parise, eterno adolescente innamorato, osservatore simpatico e onesto (che alterna ebbrezze a delusioni), che non ha mai paura di apparire banale. E forse ci sentiamo più vicini perfino all'attrazione paradossale, vagamente esotica o decadente, che lo scrittore prova verso quell'irrealità, quel disperante «vuoto» americano, nel quale per un momento desidera smarrirsi, «naufraga della Storia», libero dalla Politica e dalla Morale e «dagli impegni di affetti»...



Massimo Onofri

Non c'è dubbio: quella di Gian Carlo Ferretti è stata davvero *Una vita ben consumata*, come recita il titolo della bella autobiografia di recente congedata per i tipi dell'editore Nino Aragno. Il catalogo è presto fatto: militante comunista; giornalista e responsabile della Terza pagina de *l'Unità*, a partire dal 1958, in anni politicamente caldissimi, nonché redattore, dopo l'abbandono del quotidiano nel 1968, in una rivista aziendale d'una casa farmaceutica, *Tempo medico*, sindacalista degli scrittori; collaboratore di quotidiani, da *Il Corriere della Sera* a *Il Manifesto*, e di prestigiose riviste come *Belfagor*, *Paragone*, *Nuovi Argomenti*, *L'Indice*; importante dirigente degli Editori Riuniti; infine, dal 1987, docente universitario di letteratura moderna e contemporanea. Per non dire d'una sterminata bibliografia equamente ripartita tra una più tradizionale produzione di storia e critica della letteratura, ed un'innovativa attenzione alla storia e critica dell'editoria, che ha spalancato ai lettori territori davvero inesplorati.

Ce ne sarebbero di motivi per ritenersi più che appagati: ed in effetti Ferretti, estensore equilibratissimo di queste «Memorie pubbliche e private di un ex comunista» - così si legge nel sottotitolo -, sa lasciarsi andare, di tanto in tanto, al sereno sentimento d'un lavoro ben svolto, con passione e dedizione, un sentimento che suscita sempre, nel lettore, un che di corroborante, unitamente alla percezione di un'intelligenza che, nel corso degli anni, e in un Paese che diffida delle idee, ha saputo davvero educarsi alla salute. Eppure, l'onestà di fondo ed una sincerità che

Giornalista, editore, storico della letteratura: le memorie pubbliche e private di un ex comunista ingiustamente dimenticato

Ferretti, l'intellettuale anti-intellettuale

sono tutt'uno con un elegante riserbo, non impediscono al critico d'abbandonarsi a considerazioni come questa, di lucidissimo e amaro bilancio. Vale la pena di riportarla quasi per intero: «E tuttavia, se ripercorro l'ultimo ventennio circa con occhio impietoso, ritrovo tutta una continuità di segnali particolari su un tendenziale calo di fortuna, in entrambi i campi da me frequentati: assenze del mio nome in convegni, studi e bibliografie (italiani e stranieri) sul versante critico letterario, e sottovalutazioni, misconoscimenti e dimenticanze di certe mie priorità e anticipazioni sul versante editoriale. (...) Diventa difficile allora capire, ripercorrendo la lunga autoanalisi che ho condotto fin qui, se le mie contrastate fortune si possano o debbano attribuire alla mutata direzione dei miei studi, o al cambiamento della mia condizione intellettuale e politica (e di potere), o a una mia indipendenza polemica non gradita, o a mie carenze teoriche e metodologiche. Me ne è venuta qualche frustrazione, lo confesso, e mi sono chiesto più volte se l'attenzione di miei scritti o di convegni da me organizzati per figure di dimenticati, come Alberto Mondadori, Carlo Cassola, Niccolò Gallo o Lucio Mastroratti, non sottintendeva qualche implicazione autobiografica».

Le cose stanno veramente così? La lamentata invisibilità degli ultimi anni è un fatto davvero dimostrabile? Per mio conto, a suffragare queste ipotesi, non posso che fare autocritica, se è ve-

ro che nel mio *Ingrati maestri* (1995), una militante e polemica storia della critica novecentesca, ho citato Ferretti solo di passaggio: positivamente certo, ma con un accenno troppo magro a quello che, assai limitatamente, definivo il lavoro del sociologo della cultura. È proprio così, quell'invisibilità averlo agito anche su di me: altro che mero lavoro di sociologia culturale, quello di Ferretti. Bastava dare un'occhiata anche rapida ai titoli per rendersene conto: e non penso ai pur decisivi ed eterodossi *Il mercato delle lettere* (1979) e *Il best seller all'italiana* (1983). Mi riferisco piuttosto a tre libri che mi paiono decisivi per capire il modo di lavorare dello studioso e dello storico della letteratura, le specialissime intersezioni culturali che ha saputo guadagnare allo sguardo critico, l'integralità e l'ampiezza della ricerca, la paziente decifrazione dei documenti ben oltre i vincoli della filologia, il particolare umanesimo con cui ha saputo superare tanto l'isolazionismo snobistico dei letterati, quanto la parzialità degli scienziati sociali nella ricostruzione d'un profilo intellettuale.

Questi libri sono *Le capre di Bikini* (1989), su Calvino giornalista e saggista, *L'editore Vittorini* (1992), ove vengono sfatati molti dei luoghi comuni ancora in circolazione su questo intellettuale editore (mettiamo la questione, tutt'altro che pacifica, del rifiuto

del *Gattopardo*, che rifiuto non fu, se non per la sola collana sperimentale einaudiana dei «Gettoni»), nonché *L'ottimo Poeta e di poeti funzionario*. Il lavoro editoriale di Vittorio Sereni (1999). I risultati, anche dal punto di vista del metodo, sono notevoli: nel mentre Ferretti s'interroga sul rapporto necessario tra quel libro e quella particolare casa editrice, abbattendo ogni steccato tra cultura e industria, noi entriamo nella vita mentale di questi scrittori proprio al crocevia in cui una certa idea di letteratura, un'ossessione di poetica divengono, per ciò stesso, un progetto culturale ed editoriale, un modo d'organizzare il lavoro intellettuale. S'è detto di grandissimi intellettuali-editori, ma Ferretti non poteva trascurare il mondo degli editori-intellettuali. Penso al geniale Alberto Mondadori che,

insieme a Giacomo Debenedetti, inventò *Il Saggiatore*: è del 1996 la curatela delle quasi novecento lettere di questo editore, accompagnate da circa tremila note e da un'introduzione-ritratto di circa centosessanta pagine. Ma bisognerà citare pure l'indispensabile libro anche antologico che è *Officina. Cultura, letteratura e politica negli anni '50* (1975).

Il lavoro di Ferretti non è stato da meno nel campo precipuamente letterario e militante, a partire da un libro abbastanza originale, nonostante il ti-

to *Letteratura e ideologia* (1964), che avrebbe invece dovuto chiamarsi *L'idillio e la rivolta*, dedicato a Bassani, Cassola e Pasolini il quale autore, di fatto, accompagnerà il critico in tutti gli snodi decisivi della sua carriera: ricordo soltanto *Pasolini: l'universo orrendo* (1976), dove Ferretti riprende il discorso a partire da *Poesia in forma di rosa*. In quest'ambito, il suo libro più rappresentativo resta, comunque, *La letteratura del rifiuto* (1968, ma accresciuto nel 1981), perché, se per un verso ne qualifica gli interessi, rivolti ai processi di trasformazione della società non solo culturale ed al ruolo degli intellettuali (caratterizzati tutti da un'alta tensione ideologica ed un notevole livello d'autoconsapevolezza critica: da Vittorini a Pavese e Brancati, da Calvino a Cassola e Fenoglio, da Pasolini a Roveri e Testori, da Sereni a Volponi, da Debenedetti a Gallo, da Giudici a Raboni), per un altro ne rivela ascendente ed influenze, tutte giocate tra passione ed ideologia, e cioè tra la più generale riflessione gramsciana e certe sollecitazioni di critica della cultura, generosamente militanti, che provenivano da alcuni dei nostri scrittori più politici - lo si dice in un senso trascendente - come Fortini, soprattutto quello di Verifica dei poteri, Pasolini e Calvino.

Siamo, come si vede, ad un bilancio tutto a credito: per un critico che avrebbe dovuto avere di più, quanto a riconoscimenti, di quel che ha avuto.

Un punto mi pare particolarmente rilevante: la biografia di questo saggista, date certe premesse, avrebbe potuto profilarsi come la tipica vicenda d'un intellettuale organico: ed ha invece i tratti, da sinistra, d'uno dei percorsi più liberi e laici della storia della cultura italiana di questi ultimi quarant'anni. Non per niente, la parte dell'autobiografia che involge i rapporti col partito comunista è particolarmente succosa. Ferretti, né nostalgico vetero-comunista, né pentito voltagabbana, non ha reticenze, giudica tutti i suoi direttori a *l'Unità*, da Lajolo a Tortorella ed Alicata, racconta censure, ricostruisce l'entourage di redattori e collaboratori, tra i quali, in quegli anni, è passato molto del meglio della cultura italiana: cosa non da poco in un Paese dove un raffinatissimo letterato può permettersi il lusso di definirsi comunista «di specie eretica», magari aggiungendo pure il segno zodiacale, senza prendersi la briga di spiegare il senso del sostantivo né quello dell'aggettivo. Apprendiamo così, dentro un'impetosa sincerità, anche le ragioni private profonde di quella scelta politica, per un partito che, insieme ad «un'esperienza eroicamente trasgressiva», sapeva anche offrire tutti i conforti di «un'istituzione eminentemente protettiva», ad alto rischio di conformismo, dunque, per i suoi adepti.

Questo per dire che *Una vita ben consumata* non è un libro scritto solo a giorno, il giorno dell'intelligenza e della cultura, ma spinto con grande discrezione anche sul versante notturno della propria vicenda privatissima: come testimoniano le molte e belle pagine dedicate alla famiglia. Ne ricaviamo un efficacissimo contraveleno all'egotismo e all'egocentrismo tipico e secolare dell'intellettuale italiano.